

DEI «CARAGNA - MISEA» OVVERO «PIANGINA»

Irredimibile, irriducibile, irrefragabile, ed irrefutabile, come proclamerebbe con enfatica ampollosità un penalista arringatore del primo Novecento, è il peccato della spilorceria. Esso indirizza verso altri vizietti, come la querelantomania, monotona abitudine di lamentarsi, che è un aspetto dell'ipocrisia, e a quello stato di angosciosa depressione di chi si ficca in zucca di essere privo e bisognoso di tutto, indigente a livello assoluto.

È una malattia che si attacca alla pelle, come una camicia bagnata, e che spesso trasforma il colpito in ospite di quelle pensioncine speciali, nelle quali talvolta, costume di obbligo è la camicia, ma di forza.

La prosopografia di tali tipi si apre con il pittoresco «caragnamisa», di conio bustocco (che omette la erre), ostentato piangitore di miseria, da «caragnà» di genesi onomatopica e con certificato di origine rilasciato dalla regione lombarda, esportato in qualche altra regione, e da cui anche il sostantivo «caragnùn», querulo, portato al piagnisteo, stucchevolmente abituato a lamentare l'insufficienza patrimoniale, e da «miseria» classico che ha il senso primario di infelicità, sventura, preoccupazione, angoscia, e quello secondario, interpretato da Livio, di povertà, strettezza, personificata nella dea Miseria, figlia di Erebo e della Notte. Il vernacolo «disgraziata» nell'accezione tipica di pelagrilli, di noioso autocompattatore riprende i due sensi, calcando per di più quello di bruttezza morale, negazione del latino «gratia» madre di «gratuitus», gratuito, spontaneo, nello stesso Livio, e senza interesse in Plinio.

Affine e «pollice verso» è la locuzione «al sa fa compati» più che si fa compatire, o compassionare, si fa criticare, desta compassione, ma in abito piuttosto ironico se

non spregevole. Il latino tardo «compati», di fattura ecclesiastica, provare dolore comune, correlativo al greco «sumpascho», da cui «sympatheia» assume qui questa specifica modificazione nel gergo familiare.

Connessi come significato al concetto caragnoso, «piangina», piagnucoloso, dal verbo classico «plangeo», battere, percuotere la testa, il petto, in segno di dolore, e quindi lamentarsi, gemere, piangere, affliggersi in Virgilio, commiserarsi, e dal nome «plangor», manifestazione rumorosa di dolore, e «Geremia». «un por Geremia». L'attributo si tratta di uso metaforico del nome del profeta biblico vissuto nel VII secolo avanti Cristo, noto per aver predetto in uno dei suoi libri, intitolato «Lamentazioni» tutte le sventure di Gerusalemme, e di cui è noto un versetto-slogan: «tutte le sventure capitano a me, e nessuno mi conforta», da cui geremiade e geremiata, piagnisteo.

«Por penia», espressione tautologica latino-italo-lombardo-greca, con «por», riduzione del classico «pauper», povero, nullatenente, diventato «poper» nel latino regionale che ha poi perduto «pe», e «penia» greco, mancanza, povertà, indigenza, penuria, dal verbo «penomai», ha penuria, sono bisognoso, sono povero, indigente, con evidente trasposizione dal motivo al comportamento per metonimia. Altre espressioni di analogo senso sono: «al ga manca trenta a fa trentun» gli manca trenta a far trentuno, «ga manca sempar la tera sota i pè» gli manca sempre la terra sotto i piedi (manca), mancare dal classico «manco» storpio in Livio, ed in senso figurato manchevole, difettoso, imperfetto), «al mangia no, per non cagà», non mangia per evitar di defecare, dove il volgarismo è scavalcato dal sarcasmo espressivo.

Serenio Sereni

TUTUNO - PICUMNO - POTINA E C.

22.12.68

PERFINO GLI DEI, AUTORI DI EPITETI INFANTILI

Un marmocchio rigoglioso e brioso è qualificato dalla quella dialettale familiare «tuturot», raddoppiamento del latino «putus», fanciullo, matrice di «putela», e «putelo» veneti, con una scerzatura scherzosa data la «Tutunus», altro nome di Priapo, dio della fecondazione ed in senso traslato, indice della mascolinità del tombolino. Altro orneggio concettuale a divinità sussiste in «picium», «pitem» e «bilin». I primi due scendono da Picumno, antica divinità coniugale del Lazio, protettrice dei neonati, insieme a Pilumno, stampo della terza voce. Virgilio ricorda Pilumno come marito di Danae e padre di Dainio, re dei Pelasgi italici, ed antenato di Turno, re dei Rutuli popolo che aveva Ardea per capitale. «Spuzeta» qui usato in tono affettivo è amalgama di «putidus», lezioso in senso derivato da «putreo» puzzare, e da «putillus», e variante «pusus», «pusillus», miccichino. «La mea marmaja», in senso preferibilmente collettivo destinato a due o più cuccioli, è modifica di «minimalia», collezione di minuzzoli.

Dopo tante polle di acqua latina, qualcuna di acqua celtica. Il genitore mostra con malcelato orgoglio ora il proprio «Brighella», ora il proprio «brigant». Da Brighella, la maschera della commedia dell'arte, impersonificazione della furberia, di diffusione bresciano-veneta, consacrato dalle opere goldoniane. Molte di tali maschere sono di origine settentrionale, come Pedrolino, naturalizzato francese quale «Pierrot» o «Scapino», idem come «Scapin». Ceppo d'uscita il celtico «briga» forza, vigoria combattiva, e quindi propensione a litigare, ad aggredire verbalmente nel senso della prima e materialmente in quello della seconda voce. Emerge dal latino medievale «briga» e «brigator» attaccabrighe, nell'italiano con «brigata», «brigante». «Brigante» sta per briccone. Incerta è la confusione con l'antico lombardo «bricholdo», «brichaldo», pagliaccio, buffoncello, concetto che prende corpo invece nell'espressione «la mea stria», dall'etrusco «histrion», attore, con influenza di «strix» gufo e poi strega.

Il marmocchio è il più importante esponente della civiltà dei consumi di latte, e come tale ha diritto al seggio presidenziale dell'Accademia dei Galattofaghi. Per questo il dialetto gli riserva una serie di predicati ad hoc: «mamim», con la variazione «minim», «ciucium», «ciu-ciu», «zuzuròt», «tietim», «laciòt», e via suggerendo.

Piattaforma di partenza per il primo gruppo è il verbo classico «mammo», allattare, da cui «mamma», mammella, in Livio; e Cicerone, mamma, nel linguaggio infantile «mammicula» e «mamilia». La metonimia trasforma il significato in creatura allattata, lattante («mamim», «minim»), con l'identico procedimento che porta in italiano a Mimmo, Mimmolino, Mammolino (e dal vezzeggiativo «mammullina», in Plinio, Mammola, per la forma dei petali). L'imitazione della ripetuta musica del poppante che poppa sta evidentemente

alla base primitiva della formazione del vocabolo fondamentale. «Mamilla» è usato anche come vezzeggiativo, con il valore di gioia. Ciò contribuisce ad un maggior assorbimento da parte del dialetto, per polivalenza di significato.

Il rapporto «mamar» poppare, «mama», «mammilla», «mamador», «poppante» sussiste anche nello spagnolo, come in latino fra il classico «pupa» fanciulla, ed il tardo e volgare «puppa», poppa, fra il classico «mammilla», mammellina e «mulla» triestino ragazza. I personali latini «Mammea» e «Mamilio» attestano l'intensità diffusiva del concetto. «Ciu-ciu» e «zuzuròt» sono foggiate su onomatopoeie, che hanno generato il classico «sugo» succhiare, con il regionale «succhiare», tutte dalla stessa origine, come «ciucium» e «suscum», sorte dall'incrocio fra succhiare e «occiare» (poppare, dalle basi «cioec», «ciucc», come nel provenzale «huchar», nel francese «sucer», e nel nostro «ciuccà», e l'iterativo «ciucata», sborniarci). La palatale iniziale con la dentale z sostituiscono in via fungibile la dentale s. «Tetun» è un vocabolo di analogo significato, proveniente dal consueto rapporto dal greco «tittheneomai», allatto, «titthene», nutrice, balia, è «titthos» capezzolo, e dal latino familiare «titta», capezzolo, passato al longobardo «zizza» (ispiratore di «zuzuròt» e di «zuzza» sbevecciare a scatto libero). Voce infantile di diffusione a ventaglio dall'italiano regionale «zizza» al tedesco «Zitze», all'olandese «tit», all'inglese «teat» al gallese «teth». Base del vernacolo «tettiròt», poppatoio (vale a dire «ciucio»), e di «zizzolino» toscano, bimbo. Lo spagnolo interviene con «tetar», identico al nostro dialetto, ed il francese con «téter»; il lessico infantile con «toto», succhiare.

«Puciot» verosimilmente è un mutuo dei modi di dire spagnoli: «pucho» quantità insignificante più «puclusco» ultimo nato, oppure, se autoctono, da accostare al nostro «pocciare» (ritorna la relazione «poppa», e «pocia» nutrice, integrata dall'oggetto delle funzioni di quest'ultima, il «puciot», variazione di «popo», il pupoo che poppa). «Popot», «titot», «facia da pot-pot» sono un mazzolino di voci espressive poste sotto il patrocinio di Potina, la dea delle bevande infantili, il cui nome proviene da «potion» in, to da bere, per cui il marmocchio assume il ruolo del «potator», bevitore (altra fonte di «tatun», «tatot»). «Bibim», «b'bum», alterazioni di «bibulus», e sorb di «sor-bilò», di «bibosus», che beve volentieri, da «bibos», bere, succhiare, come «pitem» dalla base «pin-pit», come risulta dal greco «pino», e dall'indostano «pità», bere.

Infine «laciòt», in senso originario di lattante, non in quello derivato di ingenuotto già adulto, dal classico lacteo, essere poppante da «lac», identico in latino ed in bosno, base del nostro «lacett» intestino tenue, o parti interne degli animali tenere e biancheggianti. Dice il vispo poppante: «vivendo volando, che male ti fo?».

Serenio Sereni

P + M = B: LINGUA E VERNACOLO

LA PIGOTA È UN PACIUGH NONCHÈ UN PASTRUGN

Nei vocaboli di lingua o di vernacolo designanti le creature infantili, predominano alcuni suoni consonantici, che si ripetono come eco a se stessi in cantilena. Alcuni sono morbidi e nel contempo aperti, altri pigolanti, altri ancora, uno schiocco beneaugurante, od un'interiezione di ammirazione ora sussurrata ora esplosiva. Chiave di volta della struttura suono-idea sono le consonanti labiali e particolarmente la B e la P, ed anche la M: bimbo bebè, bambino balin, bambola, pupoo, piccolo, popo, pinin, pigutin, minin, mammolino. Sono gli strumenti che maggiormente suonano nell'orchestra di musica lessicale, di lessico musicheggiante. L'incontro delle labbra, nel settore superiore, il più tenero, è, come un assapparamento di concetto, di delibazione dell'essenza viva del vocabolo. Certe volte la venatura affettiva trasforma l'autore magari anche collettivo in palato ed il vocabolo in compressa dal gusto speciale.

Il terzetto fondamentale della famiglia, è simbolicamente rappresentato dalle iniziali intercambiabili dei suoi personaggi, padre o papà, madre o mamma, e pupo o bambino. P+M=B, oppure B1+M=B2, dove B1 è il babbo e B2 il bimbo.

Risiede nel condominio «P», il termine «pigota», con il diminutivo «pigutin» o «pigutela» e l'accrescitivo «pigutum», bimberella-bambola. Quest'ultima in via generica, mentre in «P» specifica evoca le ultraeconomiche, piuttosto primitive bambolotte di pezza, dotate di anima di segatura di legno, remote progenitrici delle «Lenci». E' un prestito di uno dei più antichi linguaggi dell'Italia settentrionale e di una fettarella della Svizzera a noi contigua, il leponzio. E' di tipo puramente italico, e nel settore occidentale della fascia ha contribuito a trasformare in misura notevole, in senso indo-europeo il linguaggio ligure, o ligustico, sul quale si è sovrapposto.

Il nostro «piscinela» e la locuzione «valt un did» traducono in modo perfettamente gustapposto il greco «pugna-

ios», pigmeo, da «pugme», pugno, palmo. I Bizantini che da noi hanno soggiornato abbastanza a lungo, devono aver inventato un giochetto di parole, basato sulla somiglianza di suono delle voci greche ricordate, con «pugaios», attinente al deretano, fonte probabile del nostro «puciu» riferito al suo molto minore possessore.

«Paciugh» designa il minuscolo personaggio che è un capolavoro di comportamento irrazionale, che agisce di istinto e di fantasia, arraffando nutrimento ed oggetti. Potrebbe figurare in una composizione magari tridimensionale di avanguardia dal titolo «Dinamica del caos» oppure «Guazzabuglio zigzagante con risacca ciangottante». Forma familiare e gergale, che può essere generata da una radice allignante fuori del nostro clima, ma che ha acquisito una camice integralmente nostrana, magari di canapa profumata di spigo campagnolo. I compatrioti di Socrate usavano il verbo «pukazo», condenso, ammasso, intrudo.

C'è un italiano antico «pacchiuco», vale a dire abbondanza di motriglio, c'è un verbo «pacchiare» mangiare a trentasei ganasce, che un po' è onomatopeico, ed un po' richiama il greco «pachius» ben nutrito, ottimamente pasciuto, grassoccio. Dall'azione di manipolare il pastone, giocherellando, diguazzando in esso, si arriva a quella di inghiottirlo, di diventare tondetto e di muoversi con l'atteggiamento goffo e buffo e di parlare un po' senza nesso logico: aspetti caratteristici degli infanti, che sono un po' matti ed un po' poeti.

Un po' affine è «pastrugn» dal basso latino «pasta» da cui l'italiano «pastricciano» non senza un brisino di interferenza con il latino «pastinaca», carota selvatica secondo l'amico Plinio. In tale termine viene accentuata l'ammirazione per i lineamenti, per la capacità espressiva del personaggio lillipuziano di famiglia.

Sereno Sereni

IL LESSICO IN CONCORRENZA CON L'ARTE DOLCIARIA

B COME BAMBIN, COME BENIS E BUNBUN

Schiccolando i semini delle voci che hanno dato occasione di vita e di uso agli epiteti infantili, ci passa sotto i piedi gli astrelli il «coccum» latino, che affiancandosi stretto stretto a «ciccum» membrana avvolgente il seme del melograno produce «chicco» e «chiccas». Dal qualche cosa di forma rotonda, dai caratteri organolettici suscitanti impressione grata, ad una notazione che in filigrana include una provocazione alla golosità, come la bacca globosa del melograno (o melagrano, dialettalmente «pom granaa» ed in francese «grenade», in cui il sostantivo base ripete il latino «punica granatum») che contiene i semi con l'arillo succoso e che è come una caramella vegetale, o l'idea-madre della caramella al liquore.

Toccando qualche corda intermedia dello strumento concettuale, salta fuori una serie di vocaboli da «cicin» a «cuchin», ed in italiano «coccolo», già già fino alla versione in dialetto di chicca, tenendo presente che le forme di tutti quei qualche cosa sono tipiche di roba edule, semi, frutti, fiori buoni da mangiare.

Così passetto su passetto si trasmigra dalla frutticoltura alla pasticceria. «Pastizin», pasticcino nel senso di chicca e di capolavoretto grottesco è un portato del latino tardo, in quanto viene da «pasta», che ha un correlativo nel greco popolare «paste», in cui convergono il concetto di lavorare l'impasto e di nutrire. La mamma gonfia le gote, si riempie metafisicamente la bocca, con un moto favorito dalle due labiali, qualificando il suo bimberello un «bunbin» «un bunbunin». Elogiando la creatura, finisce con elogiare un po' anche se stessa: il cioccolatino non può esistere senza la cioccolata.

La reduplicazione nel nostro dialetto ha la funzione di intensificare l'espressività della voce, è una seconda mano di intonaco, come emerge in «cià-cià» «fura-fura» «ciapa-ciapa» «paciù-paciù» «lungi-lungi» «pien-pien» «quacc-quacc» «dasin-dasin» e così via. «Bunbin» è infatti una reduplicazione puerile di «bon», troncamento di «bonus», buono, di buon sapore, sapido, gradito al palato, leccornia, confermato dal francese «bonbon», che da noi ha subito una dilatazione di significato fino ad includere genericamente confetto, confettura, pasticcino, dolce, per l'influenza di «bomba» per la forma rigonfia e tonda (ritorna il «leit motiv» della sfera) di molte paste dolci. Quest'ultimo sostantivo ha la sua matrice primitiva nel tema onomatopeico «bom», che ha foggato il greco «bombos», onozio, rumore cupo, il latino «bombus», il francese «bombe», poi con trasposi-

zione da effetto a causa, come il nostro italiano «bomba» che nel 400 ha il senso di palla scoppiante, notazione sonora. La notazione morfologica è in «bombola», vaso grosso, dal latino regionale «bombyla» ed anche «bombyla», derivato, forse tramite il bizantino dal greco «bombyle». («Bunbulott» per bimbo grassoccio è un frutto di bombola, ma con una fetta di bombolone, sempre derivato da bomba, con un tantolino di «bunbun»). Un allotropo di quest'ultimo, che ha acquisito il significato più specifico di confetto è «bimis», «benis», tipicamente lombardi. Proviene dal latino medievale regionale «benedictio» che non vuol dire benedizione, ma dolce nuziale benedetto, focaccia e quindi chicca benedetta, che trova riscontro nell'antico bolognese «benedesone» e nell'attuale «benzone» dolce emiliano. L'origine lessicale è confermata dalla forma femminile usata dai nostri vecchi «bimisa». La locuzione «benedizium», nel senso astratto, amorevole e laudativo, designante il piccolino, ricorre spesso sulla bocca dei familiari.

Il rapporto prodotto dolciario-marmocchietto emerge anche nella voce «biscutin» biscottino, dal latino «bis-coccus» cotto due volte, in due modi, ma più propriamente da quello medievale «discotus», passato al francese «biscotin», nella proposizione «al par una caramela» originariamente zucchero cotto dal latino medievale «canna mellis», canna da zucchero, passato poi ad indicare lo zucchero bruciato e filato in chicca.

La nomenclatura familiare latina è ricca di aggettivi insaporiti di dolcezza dedicati ai bimbi. Il greco ha creato il nome personale Glicerio. Ispirandosi alla metaforizzazione del glucosio, il nostro dialetto ha tirato fuori «zucarin», «sucarin», zuccherino, diminutivo di zucchero, messo di moda in Italia dall'arabo «sukkur», reviviscenza dell'indiano, che trova riverbero nel greco «sakkaros» come nel latino «saccharum».

Lo zucchero che compariva nei poculi del mondo classico era però il miele. Le nonne, anche quelle che ignorano il latino, chiamano il nipotino «mel», identico al classico «mel»; miele, dolcezza, soavità, ed in senso vezzeggiativo delizia. Né più né meno come le nonne dell'epoca romana, quando facevamo parte della Gallia Cisalpina, e della provincia senatoria d'Italia e vedendo il grazioso mini-discendente facevano fiorire sulla loro bocca due volte materna il vezzeggiativo «meliculus», delizietta. Il latino, insomma sta al dialetto, come l'emoglobina sta al sangue.

Sereno Sereni

PEGURIN, BERIN, e CIAVETA concetto trifforme

In chimica, ci sono corpi semplici che si presentano sotto diverse spoglie, in diversi stati. Nel nostro dialetto, il rapporto figurativo pargoletto-agnellino offre qualche cosa di simile al fenomeno dell'allotropia, con le tre forme «pegurin», «berin» e «ciaveta». Usuale ha prima, marcatamente vernacola la intermedia, gergale la terza. Seme delle voci ai due estremi, il latino, il classico «pecus», con influenza di «ovecula» (bestiame e pecorella) e l'impuntuale, nei confronti dell'epoca dei nostri Plinio e Livio, perché tardo, «ciavarius», agnello di un anno all'anagrafe dell'ovile; con scie nel dialetto meridionale, come l'irpino «civareda», agnellina, allineabile con lo spagnolo «chivo» e «chiva» capretto, capretta, il portoghese «chibarro» giovane montone castrato, e l'antico francese «chevrel». Poi da metafora sgorga ulteriore accezione metaforica e salta fuori il senso di «ciaveta», scherzevole e scherzevole, affibbiato all'agnello tanto alquanto cresciuto, al pivellastrò albagioso.

Rappresenta la famiglia dei quadrumani, la combinazione «scimbin», «scimbieta», da «simia», scimmia, bertuccia, con il diminutivo «simiola» che ha un corrispondente che a prima vista non sembrerebbe tale, nell'italiano marmocchio, per via delle ascendenze filologiche. Infatti nel Cinquecento, il francese «marmot» ha già l'attuale significato popolare di scimmietto, marmocchio, ragazzino, oltre che quello di fantoccio, burattino, figurina alquanto divertente per le sue sembianze grottesche, da «matoch». Questi stadi si ritrovano nella tripletta italiana fante-fantolino-fantoccio. Poi è avvenuta la distinzione con la voce femminile «marmotte», marmotta, marmottina, anche come tipo di acconciatura femminile. Dal francese «marmoter» il dialettale «marmuta», brontolare fra i denti come le marmotte, tentare di parlare come gli infanti. Frutto delle comunicazioni osmotiche, dell'interlessico italo-francese, anche gli epiteti basati su «marmouset», figura contraffatta, e a titolo canzonatorio, bamboccio, marmocchio, onarino come l'aldere del focolare.

Un ponte a molteplici arcate è il gruppo «buscin». «buscinel», «buscina» e «buscinela» e gli oltrepadani «burdel» e «burdela». Verso similmente la voce di richiamo che echeggia nel dialetto alpino «busc», confermata dal provenzale, ha creato il sostantivo che denota il vitellino, come il latino «buculus», «bucula», giovenco, giovenca, matrice del pistoliense «burchio» anche qui bambino e giovane bue, come l'indostano «bacchà» (letto «baccià»). «Busc» ri-

corda «moskos» greco, vitello, giovenco, animale giovane, rampollo, bimbo con il diminutivo «moskidion».

La trasposizione di significato fluttua da criniera di bovino a quella di equino. Il «burdus» latino, mulo, presenta la metamorfosi semantica che ci guida verso l'emiliano e romagnolo «bordel» e «bordela» e al triestino «mula» e «mulo», come il latino tardo «buricus», cavallino, ci mena al nostro «burich». La nota dominante è quella del concetto del giovane animale, del lattante lattonzolo, o appena divizzato.

La fantasia popolare ed il compiacimento o gongolamento familiare ha assegnato alle minuscole creature che sono il polo di attrazione di tutti, epiteti che li immedesimano in insetti domestici, in quanto allevati od aventi libero ingresso nelle case rustiche, come «gri» onomatopea spaccata, dal pliniano «grillus», «furaseta» dal termine pure pliniano «forficula» forbicetta, forfecchia, «saltamartin» locusta, cavalletta, ed infine l'espressiva voce «parpai». Evoca il battito guizzante delle ali della farfalla, dai dialettali «parpalio» e «farfaglio», derivati dal classico eloquio dei Romani «papilio» con il diminutivo «papiliunculus». Non è esente dall'influenza dello spagnolo «papadear» battere le palpebre. La sintesi concettuale: lestezza di percezione simultaneità di espressione, lampeggiare di movimenti, spregiudicatezza che si esterna perfino nello sguardo assassino e interpretata da «sbir», «sbira» e «sbireta». Si collega al birro, o piziotto, tramite un nesso cromatico, il colore dell'uniforme, o di parte di essa, o, secondo le epoche delle bande e nastagne, profili o cordelline, o berretto capicato, o conti segno, fin dall'epoca imperiale di Roma, per quanto si tiene agli appartenenti alla corte pretoriana, colore che era rosso, nel latino tardo «birrus» e nel greco «pyrrus», rosso, fuoco, color del fuoco.

Il poliziotto in prestito, quando si tratta di designare un coserellino furbastro richiama l'altro suo collega pure chiesto in prestito, il «ciapin». Sotto il necessario patriocinio del fuoco, che li alimenta, li spinge in traiettoria, come razzi, li fa trionfare e cadere, li fa agitare in mille modi, sono i vocaboli appellativi «sarasin» e «saraseta», fuochi artificiali, cilindretti pirotecnici, dall'arabo «saratat» scintilla, amalgamato con l'attributo «sarasin», trasformazione dialettale del latino tardo «saracenus», probabilmente dall'arabo «sharq»; orientale.

Serenio Sereni

MASCHERINE CHE DIVENTANO APPELLATIVI

IL NARIGIN PRIMA DI MACARÀ FA IL CAZURELL

Nella carta d'identità caricaturale del frugolino, risulta alla voce «segni caratteristici» l'annotazione «moccioso». Una caratteristica esteriore che è diventata un po' la sigla individuante di una specieintera. Il bosino ha tradotto il termine con «narigin», «narigin», «narigèta», con consacrazione poetica da parte della Chiesa. In latino classico «nares» designa la narice, prima che il naso, e poi ancora e quindi l'orifizio di esso. Lo spagnolo, legatario della lingua di Roma, rende l'italiano moccicare «perder moco»; «perder la nariz», quello che scende dalle narici. Il rapporto fra i due termini, tanto stretto fino a confonderli, ha fatto leva appunto su tale lingua romanza, come provato da «narigada» presa di tabacco, «narigon», nasuto, e «nariguera» anello da naso.

Sinonimi, sono «canigun», «canigin», pure reperibile nelle poesie della Chiesa, canaletto, trachea, e più tardi canna del naso, dal greco «kana» mutuato dall'assiro babilonese «qanu». Identico al nostro dialetto è il provenzale «cana». Attraverso il concetto di cannericcio, attinente a canna, e del bizantino «kannikion» si giunge a sfornare il nostro termine. Si passa dal contenente al contenuto, e questo inteso come indice delle persone che per età ignorano il moccichino o fazzoletto.

Completa la terna «candilin», cosa portata per contrassegnare il portante e per designare la stalattite di secrezione, dal latino «candela» candela di cera, sego e pece, e nell'uso di Livio, spago incerato. Una parola che ha fatto molta strada, trasmigrando nel bizantino «kandele» nell'arabo «qandil» e nello spagnolo «candil». Il nostro vernacolo ha optato per quest'ultima forma, od è stato influenzato dal latino medievale «candula». Concetto base è «candere», render bianco, e render incandescente.

«Tartecula» è gergale. Inquadra un bimberello che ama già farsi notare, dal latino «tereticula» diminutivo di «teres, teretis», ben tornito, ben fatto, rotondeggiante in Livio e in Virgilio, fine, ben proporzionato e bello sodo e liscio negli altri autori. Plinio ci mette lo zampino con «teredula» tarletto trapanante.

Nulla di riprovevole nella locuzione «la mea disgrazia». È un eufemismo a gambe per aria, è un finger di dir male per dir invece bene. Del resto il bosino è proclive ad usare

anche in soprappiù il prefisso «dis» — vedi «disnimis» — la funzione semplicemente rafforzativa e non negativa. La prima pietra è sempre il classico «gratia», qualità per cui una creatura si rende gradita, oggetto di favore, di ringraziamento, leggiadria (e per Plinio, piacevolezza anche del buon vino). Il nostro «disgrazia» dal Quattrocento in avanti ha significato di bruttezza e di sfavore.

«Cirilin» o, in forma iperurbana, «Cirilo», è un ritaglio mnemonico della sagoma peculiare del bimbo protagonista delle imprese celebrate nelle brevi rime del «Corriere dei Piccoli» parecchie primavere fa. Un paffuto faccione degno di figurare nei manifesti dell'Ente Turismo Selenico o Lunare, con una chioma monocapillare, pronto a sorridere come ad allargare il forno del suo bocchino per piangere con intonazione fuori del pentagramma sino all'estremo vertice dello zenith musicale, o meglio tanto sonoro e poco musicale. Voce che esprime un concetto o meglio una ipotiposi affine è «caruginùn», deverbale da «caragnà» piangere fino a forzare la cerniera delle labbra con foga da intonarumori dell'epoca del primo futurismo, di diretta origine onomatopeica. «Macarunèt», piagnucoloso, è un altro deverbale da «macarà», faccemente confuso con il greco, forse durante l'epoca dell'Esarcato bizantino, «makar», beato, felice, riferito al bimbo. Atto di prolusione del pianto è il labbrino atteggiato a «cazurell», o «cazurin», che forma la bocca brincia, dal latino medievale regionale «caza» dal tardo «cattia», mescola, cucchiaine, probabilmente derivati dal greco «akation», navicella, coppa oblunga, di cui rimane traccia nel provenzale «casa» e nello spagnolo «cazo», che ha formato il vernacolo «cazzù», fonte di tale diminutivo (vedi il francese «cassolette»). Un'eredità del latino classico è «gicula», gridare sonoramente, lamentarsi con alte grida, da «eulare», guaire, piangere con clamore, gridare lacrimando. Vocabolo che endemico nella zona comasca e ticinese, che nel milanese è sostituito dall'ugualemente espressivo «catna» che esprime la sbottante esclamazione di dolore con martellante troncamento ricordante l'estemporaneo ritornello del cucciolo colpito da ignaro o cosciente piede.

Serenio Sereni